

Prima legge di ogni rivoluzione è quella di non creare la necessità di una nuova rivoluzione.

MAZZINI

Unione

.... ciò che voi non farete altri faranno, senza di voi, con voi, contro di voi.

MAZZINI

FOGLIO DELLE FORMAZIONI MISTE DELLA LIBERTÀ

Unità rivoluzionaria

L'azione democratica, per l'antitesi che meccanicamente fissa colle forze reazionarie e conservatrici eternamente esistente, ha cementato, in ogni tempo, accordi ed alleanze sincroni e simpatici, balzati dalla comune necessità di far fronte all'offesa avversaria, che non disarmava.

La Grecia, che, prima, diede al mondo il modello ed il decalogo della democrazia (Platone foggìo persino, lo schema di un sistema comunista, sia pure ideale ed irreali), creò l'Unione tebana e le Auziliarie che sotto la maschera religiosa, avevano carattere e contenuto prettamente politici e sovversivi. Roma non ebbe mai la vera libertà. E, tuttavia, anche Roma plasmò nel tribunato della plebe la sua arma contro i borghesi del tempo: e coalizzò intorno ad esso, volta a volta le più diverse ed opposte energie, che, volta a volta, si chiamarono Cicerone o Catilina. In ogni ora di tutti i giorni, l'anelito alla libertà e la ribellione alla servitù materiale e spirituale chiamarono a raccolta, intorno al sacro segno i diseredati o i traditi dalla vita. Ed un lungo, dolorante corteo, di vittime angosciate si snoda lungo il corso dei secoli e raccoglie di generazione in generazione, l'appello e la protesta che il padre grida al figlio; il caduto al caduto!

Di questo duello a sangue è martoriata la storia: le sue alterne vicende sono le tappe del calvario umano; i suoi episodi, le pagine ed i trionfi dell'epopea di ogni popolo. E la lotta di classe, questa prepotente, incoercibile necessità scaturita dalle ragioni stesse della vita e dalla colossale ingiuria sociale; questo diritto, il più povero ed il più piccolo, che ebbe il crisma anche di Cristo, sempre ignorato o rifiutato o bestemmiato o soppresso, si ripresenta, sempre, alla ribalta della realtà pratica,

e la materia, la accende, la suscita, la eleva, oltre di noi, fuori di noi, sino a trasformarla e trasfigurarla nella realtà ideale della storia, che è realtà di redenzione. Redenzione e riscatto da ogni asservimento; da ogni invilimento ed inferiorità; da ogni confisca ed arresto. Alla luce, dal buio e dopo il buio di tanta carcerazione. Oltre le barriere, spezzate e frantumate, opposte dall'errore dei bassi tempi. Oltre le distinzioni gesuitiche e le categorie gerarchiche inventate dagli egoismi partigiani, e dalle ipoteche di casta. L'uomo, uomo di fronte all'uomo: con la coscienza di tutti i suoi doveri e col peso di tutte le sue responsabilità, ma anche e soprattutto col libero volere del suo

pensiero e della sua azione. L'uomo ricondotto alla sua natura, restituito alla sua funzione, liberato dalle incrostazioni e dagli empirismi, che gli hanno addossati ed accumulati, sfigurandolo e deformandolo, i pregiudizii e le insidie di tanto tempo. L'uomo padrone di sé, della sua vita, dei suoi destini.

Questo noi vogliamo: e questo avremo. Ad ogni costo; contro tutto e contro tutti. Questo il contenuto e il significato della nostra rivoluzione. In questo e per questo l'unione da noi bandita di tutte le forze ribelli ed insurrezionali. E la ragione, il tempo, gli eventi, che noi sapremo, se occorra, anche piegare, senza piegarci, saranno con noi, per noi. Per la vita o per la morte.

Concezione unitaria del lavoro

Carlo Marx, ne « Il Capitale », critica dell'Economia Politica borghese, trattando del valore d'uso che il lavoro produce, o, in altre parole, della ricchezza che produce, ripete con Guglielmo Petty, che « il lavoro ne è il padre, e la terra la madre. »

Concezione unitaria del lavoro, la dove il capitalismo ama classificarlo per funzioni. Accanto all'operaio, il contadino, accanto all'impiegato il tecnico, funzioni ben distinte fra loro. La divisione, tutt'altro che funzionale, ha un valore sociale, ben preciso e specifico. La società borghese, ha accentuato questi motivi, per impedire sul piano degli interessi concreti, l'unità di azione dei lavoratori nella loro totalità. Sollecitando nelle categorie impiegatizie, o tecniche, il malinteso spirito di classe, ha sempre evitato l'unità di azione del lavoro. Non solo. Spesse volte ha addirittura speculato sugli antagonismi delle varie categorie, artificialmente. Con questa abile e subdola politica di blandizie delle piccole vanità degli uni, contro l'intransigenza classista degli altri, il capitalismo ha evitato l'avvento di una concezione unitaria del lavoro, e, conseguentemente ha evitato una solidarietà operante, tra tutti gli elementi della produzione, col risultato evidente del divide et impera. A questa divisione, che per oltre cento anni è stata una dei principali bastioni

di difesa del capitalismo, ha concorso anche una errata concezione nel campo stesso dei partiti socialisti che tendeva a mettere in evidenza le differenze di categoria nella stessa classe lavoratrice facendo per tal modo il gioco dei padroni. A riprova dell'assunto, basti ricordare il fallimento dell'occupazione delle fabbriche nel 1921. Su questo atto rivoluzionario, il vero ed unico del periodo antecedente l'avvento del fascismo, si è detto e scritto ad josa. Ma non si è fermato il punto sulla causa principale che determinò il fallimento. Molti l'hanno ricercato nella mancanza di circolante a disposizione dei singoli stabilimenti, altri nell'immatùrità dei lavoratori a dirigere le aziende; ma la causa principale fu la diversità di vedute fra i vari coefficienti produttivi, nello stato di diffidenza se non addirittura di ostilità, fra operai e impiegati e tecnici. Rifacendosi appunto a questo episodio della lotta di classe in Italia, ci è facile, oggi, richiamare l'attenzione di tutti i lavoratori sulla necessità di questa concezione unitaria del lavoro, evitando una divisione capace di mantenere un comodo rifugio ai residui della società capitalistica. Nella repubblica socialista dei lavoratori non vi sarà più motivo per l'esistenza di stratificazioni contrastanti l'unità della classe lavoratrice; vi sarà posto soltanto per una classificazione funzio-

Ardente domanda del nostro movimento: "CHE FARE?"

di Nicola Lenin

I

Dogmatismo e libertà di critica.

A) Che cosa si chiama "libertà di critica,,"?

"Libertà di critica,, è oggi decisamente una delle parole moderne più usate nelle discussioni tra Socialisti e Democratici di tutti i paesi. A prima vista si può appena immaginare qual cosa di più singolare, di questo solenne indirizzo dei partiti lottanti per la libertà di critica. Si è forse parlato fra i partiti progressisti contro quelle leggi costituzionali che garantiscono la libertà della scienza e dell'indagine scientifica nella maggior parte dei paesi Europei? "Qui c'è qualche cosa che non va,,. Deve essersi detto il profano che ha sentito ripetere da ogni parte questa parola, divenuta ormai di moda, ma che non riesce a cogliere nella sostanza le differenze di opinione fra le parti che discutono. Questa parola, evidentemente appartiene a quei modi di dire convenzionali che si introducono mediante l'uso come nomignolo, trasformandosi quasi in termine generico. Nella realtà dei fatti, non è un mistero per nessuno che nella moderna socialdemocrazia internazionale coesistono due tendenze, fra le quali divampa la lotta, che ardendo di chiare fiamme, presto si spegne continuando a covare sotto la cenere della solenne risoluzione di armistizio. In che cosa consiste la nuova tendenza che criticamente si oppone all'antico marxismo dogmatico ce lo ha detto con sufficiente chiarezza Bernstein, e Millerand ce lo ha indicato. La socialdemocrazia deve trasformarsi

(segue in seconda pag.)

nale e non sociale, che sono aspetti concorrenti, e non divergenti, del lavoro umano.

da partito della Rivoluzione Sociale in partito delle riforme sociali. Questa esigenza politica fu corredata da Bernstein con una intera batteria di nuovi argomenti e considerazioni abbastanza bene fra di loro armonizzati. Negata la possibilità di motivare la possibilità del socialismo scientifico e di dimostrare la sua necessità ed inevitabilità dal punto di vista della concezione materialistica della storia, negata la realtà della miseria crescente, della proletarizzazione, dello acuirsi delle contraddizioni e degli assurdi capitalisti. Fu negata l'idea stessa dello scopo finale, dichiarandolo irraggiungibile come fu assolutamente rigettata l'idea della dittatura del Proletariato. Fu negata la principale opposizione fra liberalismo e socialismo, negata la teoria della lotta di classe che fu detta inattuabile in una società rigorosamente democratica la quale è diretta dalla volontà della maggioranza. Per questo modo la richiesta di una decisiva svolta della social-democrazia da rivoluzionaria in un social-riformismo borghese fu seguita da una non meno decisa evoluzione della critica borghese su ogni fondamentale pensiero del marxismo. E da tale critica al marxismo già da lungo tempo esercitata, tanto dalle tribune politiche come dalle cattedre universitarie ed in una grande quantità di libri e di erudite dissertazioni con le quali fu allevata la crescente gioventù e le classi del decennio in corso per cui allevate sistematicamente in questa critica, non è meraviglia che il nuovo ed improvviso indirizzo della critica social-democratica balzasse pronto come Minerva dalla testa di Giove. Data la sua intima essenza non fu necessario di formare e sviluppare la nuova tendenza ma essa fu direttamente trasferita dalla letteratura borghese in quella socialista. Proseguiamo; se la critica teoretica di Bernstein ed i suoi desideri politici rimanevano per qualcuno ancora poco chiari, pensarono i francesi a dare un'evidente dimostrazione del nuovo metodo. Anche questa volta la Francia ha giustificato la sua antica fama di paese dove più che altrove furono combattute portandole ogni volta alle ultime conseguenze, le storiche lotte di classe (Engels nella prefazione al 18 Brumario di Marzo) ma i socialisti francesi non teorizzavano; passavano subito ai fatti, perchè le condizioni politiche della Francia dal punto di vista democratico più sviluppate permettevano

ad essi di passare subito al bernsteinianesimo pratico con tutte le sue conseguenze. Millerand ha fornito un brillante esempio di bernsteinianesimo pratico (non per nulla si affrettava Bernstein come pure Volmar di difendere così zelantemente Millerand e di cantarne le lodi) infatti se la socialdemocrazia veramente è solo un partito riformatore che deve avere il coraggio di riconoscere questo apertamente, allora il socialista non solo ha il diritto di entrare nel ministero borghese, ma deve aspirarvi. Se la democrazia significa la sospensione del dominio delle classi, perchè non dovrebbe un ministro socialista estasiare l'intero mondo borghese con dei discorsi sulle unioni di classe dei lavoratori? Perchè non dovrebbe egli rimanere nel governo anche

dopo i massacri dei lavoratori da parte dei gendarmi che hanno rilevato per la centesima e millesima volta il vero carattere delle unioni democratiche di classe dei lavoratori? Perchè egli non dovrebbe partecipare personalmente al ricevimento dello zar che i socialisti francesi chiamano ora l'eroe della forza, dello Knut e dell'esilio? Ed il compenso per questa indicibile umiliazione e spregio di se stesso del socialismo di fronte al mondo intero per la correzione della coscienza socialista della massa operaia - questa unica base che ci può assicurare la vittoria - il compenso per questo sono grandiosi progetti di misere riforme, misere a tal grado, che fra alcuni governi borghesi furono raggiunte anche delle più grandi.

(continua)

Gli avvenimenti del '17-18 in Russia e quelli del '43-44 in Italia

III

La domanda che ritornisti e preconizzatori si pongono oggi è questa: «verrà il comunismo? E se verrà, sarà esso solo in numero ristretto di nazioni o si espanderà nella sua idea internazionale?». Non si può rispondere a questa domanda: noi agogniamo l'evento, altri lo paventano, noi perchè lo conosciamo, gli altri perchè lo ignorano, noi perchè lo amiamo, altri perchè lo odiano, noi perchè crediamo al lavoro, altri perchè no. Ma una cosa è certa: il piano sul quale il comunismo sarà posto all'Italia sarà ben diverso da quello che fu in Russia. La conquista dell'economia sulla politica; la parte critica di Marx è già stata riconosciuta: ed ora s'attende l'accordo sulla parte costruttiva. Ecco perchè i ritornisti errano: essi non tengono conto della storia che corre.

Nè tengono conto dell'influenza del mezzo geografico oltre a quella del momento storico. Il comunismo in Italia non significa bolscevismo trapiantato qui dalla Russia. Là fu il banco di prova dell'ideologia marxista: quà ed oggi il modello è a nostra portata di mano, scaturito, tornito e levigato nelle fasi di costruzione, riordinamento e creazione della rivoluzione bolscevica (comunismo di guerra Nep e Piani quinquennali).

Il banco di prova ci ha detto che il motore funziona, che nulla ha perso in forza nel trasporto dal disegno marxista del 1848 al piano d'effettuazione: i calcoli erano giusti, le misure precise, il con-

cetto perfetto: Stalingrado ne è prova riassuntiva ed epica. Ma per copiare il modello esistono centinaia di mezzi ed i percorsi per raggiungerlo sono ben numerosi. Noi italiani non dobbiamo passare per steppe gelate e pianure desolanti, ma sui campi fertili e caldi della penisola; all'orizzonte non scorgiamo la nera e massiccia figura della catena uralica, ma lo spazioso salubre azzurro del Mediterraneo. Sarà quindi fatale che gli uomini del lavoro se verranno secondare natura e non combatterla, anche scegliendo il regime comunista rispettino il "mezzo geografico", e il momento storico.

Ogni terra vuole il suo tipo di rivoluzione; ogni momento storico pretende il suo metodo; ogni ideologia deve adattarsi alla terra e non la terra alla ideologia; in più il comunismo, fra ogni altra idea, è quella massimamente dinamica, sprezzante e nemica della statica; esso si pone a disposizione del tempo e della massa, dalla massa apprende e non pretende insegnare. Esso vuole il benessere del lavoratore e non il plauso alla sua rigida teoria.

Ripetiamo quindi con Lenin e con lui diciamo a menscevichi d'Italia:

«Come Lenin non volle che in Russia si trasportasse la rivoluzione occidentale, straniera ed inadatta al suolo ed al popolo russo, così noi dobbiamo preparare una rivoluzione social-comunista strettamente italiana».

I ritornisti, comunisti e non, compagni e borghesi, si convincono: la storia corre e l'Italia oggi va verso una nuova era che esula da ogni confronto e riga tutti i ritorni.

La massa.

Uno dei tre fattori provocanti ogni rivoluzione è la massa, e qui aggiungiamo «la massa con le sue rivendicazioni».

Il popolo italiano odierno è ben diverso da quello russo del '17 anche se esistono similitudini del momento storico. Queste sono: la dittatura, la concomitanza della guerra, la ferocia repressiva dell'oligarchia dominante, le sofferenze etiche e materiali dei due popoli: quà Mussolini là Nicola II; quà la guerra impopolare ed ingiusta, là la guerra di miseria e fame; quà le sconfitte d'Africa o Sicilia, là la sconfitta dei laghi Masuri; quà l'Ovra e le polizia speciali, là l'Okrana; quà fucilazioni e torture, là patiboli e sevizio.

(continua)

ASSISTENZA

Novembre

Somma precedente	5.100
Famiglia Ri	500
» Fr	350
» Co	250
» Sa	200
» Ci	300
» Fr	300
» Nie	500
» Ni	500
» No	500
» Au	500
» Pa	500
» Co	500
» Fa	500
» Mo	500
» To	500
» Av	330
» Giu	330
» Fi	340

Importo L. 12.900

UNA RIVOLUZIONE NON PUÒ RAGGIUNGERE IL SUO SCOPO SE NON OLTREPASSANDOLO; CI VUOLE UN SALTO DI DIECI SPANNE PER SUPERARE UN FOSSATO DI NOVE.

DIFFONDETE L'«UNIONE».

A cura dell'Editrice "CULTURA DEL POPOLO", è stata ultimata in questi giorni la stampa dell'opuscolo "La Costituzione dell'U.R.S.S.

del Soviet Supremo il 5 dicembre 1936